

Conto corrente colla posta.

Esce una volta alla settimana.

N. 98.

BIBLIOTECA ILLUSTRATA
DEI
VIAGGI INTORNO AL MONDO
PER TERRA E PER MARE



ALL'ASMARA

Cent. 15

MILANO - SOCIETA' EDITRICE SONZOGNO - MILANO

C. g. 170;



LA CIRCE AFRICANA

Che cosa siamo andati a fare in Africa?

Ecco la domanda che gli Italiani — a parte taluni politicanti, i guerrafondai di mestiere e gli interessati d'occasione — si sono sempre fatto, senza trovare mai una soddisfacente risposta.

Veramente, la risposta è inclusa nei fasti ferali della nostra breve istoria italo-africana; è scritta nei ricordi sanguinosi e lagrimevoli che dalla battaglia di Dogali segnano un lungo solco di sangue fino alla battaglia di Abba-Carima. Ma a qualche cosa ha valso la dura e rovinosa esperienza? L'insegnamento che emana dalla tragedia del passato bastò per togliere la benda dagli occhi, per illuminare le menti e le coscienze, per farci persuasi, una benedetta volta, che inutilmente, sui dirupi abissini, abbiamo sacrificato un immenso tesoro di preziose esistenze e di utili risorse economiche? Per farci persuasi che fu una peccaminosa follia il gettare migliaia d'uomini e centinaia di milioni nelle ingorde fauci dell'Africa orrenda e che sarebbe un imperdonabile delitto il tornare daccapo?

La leggenda biblica non falla: Noè mandò, de' suoi figli, il maledetto a popolare quest'Africa.

Noè-Depretis vi mandò l'Italia.

Non è dall'arido altipiano abissino che la Circe africana chiama il bianco a morire e a seppellirvi le proprie ricchezze. Quivi, nè gli splendori del deserto, nè la lussureggiante vegetazione dell'oasi confortatrice. Quivi non le immense foreste vergini dell'Africa centrale, non i grandi fiumi serpeggianti maestosi attraverso i fecondati continenti; ma una continuità di monti irti ed aspri, di forre, di precipizi e di valli, qualche volta ridenti, ma abitabili solo per quattro mesi dell'anno, spesso ma-

lariche al cessare delle piogge, e coltivabili certo, ma non generose remuneratrici dell'opera umana.

Nè i tesori del suolo, nè i miraggi del cielo: la rachitica vegetazione di mimose, di tamarischi, di timo, di verbene, come il *ziziptues spina Christi*, che abbonda nelle regioni basse, è tutta irta di spini.

Si direbbe che la natura, armandosi come istrice, abbia voluto prevenire l'uomo non essere questa terra per lui; doppiamente inviolabile delle belve.

I boschi di olivi selvatici, rigogliosi nei monti Digdigta e Taraca, nell'Assaorta, nei Mensa e nel Dongol, quasi su fino alle eccelse vette del Bizen, con le euforbie candelabro e i rari, magnifici *darò* (sicomoro, *figus vasta*), solitari nel fondo dei *cor* (valli), stanno come resti monumentali di una flora spenta, di un periodo preistorico. I boschetti, che in molte località circondano le *endà* (chiese, santuari) e i *debre* (conventi), provano che infatti un tempo la vegetazione fu rigogliosa, se non sulle vette e sugli aridi pianori, lungo i versanti dei monti e delle valli; ma, altri tempi, altre condizioni!

Evidentemente, gran parte delle conche, più o meno elevate, e sono frequentissime, quelle di Ghinda, di Asmara, di Godofelassi, forse la piana di Saberguma, ecc., ecc., furono limpidi laghi, periodicamente riforniti dalle piogge provvidenziali, serbatoi d'acque perenni fecondatrici. Molti fra gli irti sentieri, per i quali oggi si arrampica il muletto, furono letto a corsi continui, oggi inariditi, scavati dall'irrompere delle acque, che, spezzate le dighe, precipitarono a valle.

Allora, sì, potevano esistere le foreste imbalsamate, se non i templi d'oro. Ma oggi?

Oggi — mentre si danno, di tanto in tanto, milioni a Menelik; mentre non peranco sono definiti i confini dell'Eritrea; mentre, quindi, la pace è pur sempre minacciata — oggi, con tristezza e non senza timore, ci si domanda ancora: che cosa stiamo a fare in Africa?



Tipo arabo della Colonia Eritrea.



Massaua.

ALL'ASMARA ⁽¹⁾

L'alba del 24 luglio 1895 non era ancora sorta, che tutto era in moto nel pittoresco accampamento di Saberguma. Pittoresco, ma da lontano, tanto da lontano da non poter sentire il puzzo e distinguere il sudiciume, motivi dominanti in Abissinia.

Camellieri, asinari, mulattieri, carrettieri, dopo un'ora eran già in marcia: a tutti premeva lasciare la piana, prima del levar del sole. Il caldo era già intenso; cosa sarebbe stato in pien meriggio?

I nostri bagagli eran giunti la notte: si ricaricarono gli animali, e partenza.

Non tutti vengono ricaricati però; abbiamo un'asinella malata; la poveretta ha partorito sui monti Digdigta il giorno innanzi.

Siamo tuttavia nella zona tropicale, però il paesaggio, quantunque meno arido, è egualmente triste che al di là dei monti valicati ieri.

Gli alberi sono quasi spogli; i loro frutti bruciati dal sole vengono chiamati dagli indigeni *datteri del Sudan*, probabilmente per ironia, perchè non sono mangiabili. Dai rami spogliati pendono a centinaia nidi, che a tutta prima avevo scambiati per zucche. L'albero è l'*agbad* dell'abissino (ai botanici la traduzione); per la quantità dei nidi abitati la notte da miriadi di uccelli, li credereste degli immensi alveari. Ancora qualche esemplare dell'*euforbia globulus*, dal verde smagliante, strana pianta che vegeta mirabilmente anche fra la desolazione di Saati. Produce un frutto che da lontano si scambierebbe per un'arancia

(1) Questo volumetto fa continuazione al precedente, N. 96.

acerba. Ne spiccai uno; dal gambo tagliato sgorgò latte in abbondanza: è un caustico che brucia come la pietra infernale. Nell'interno del frutto un fiocco di seta bianca... Dicono che sia tessile; ma dopo tanti esperimenti falliti ci credo poco. L'amico mio Andreoli, antico pioniere di quest'Africa ingrata, ed africanista entusiasta, prevede già l'abbandono del baco da seta e del gelso.

Intanto si sale! *Excelsior!* Man mano che ci eleviamo dalla pianura brulla, una deliziosa sensazione di fresco, i monti inverdiscono coperti da miriadi di olivi, che, se non fossero selvatici, basterebbero per inondare tutta l'Eritrea di olio. Ma che cosa c'è di non selvatico in questo paese?

Pure, senza dividere le illusioni ottimiste dell'amico mio, credo ancor io che da questi olivi, che coprono due terzi del versante marino, dell'olio, commestibile o no, se ne potrebbe trarre in abbondanza. L'oliva è piccina, ma in tutto rassomigliante alla nostra.

Excelsior! Il vento soffia frizzante, tanto che i nostri costumi di tela, veri abiti da Pierrot, ci sembrano leggeri. Finalmente si respira e il panorama che ci circonda è veramente superbo. Dall'alto del Dongol, dominato dal lontano gigantesco Bizen (m. 2540), ove sorge il convento della Missione, vediamo la pianura di Saberguma, ed oltre i Digdigta una striscia lucente come di acciaio: il mare.

Panorama superbo, ma immensamente triste; nessuna traccia di vita umana; il silenzio, e non un casolare, non un pastore, non un viandante. Qualche scoiattolo, pochi pappagalli e in alto pochi avvoltoi. È a queste altezze che incontriamo le prime euforie dette *candelabro* per la loro forma, rassomiglianti infatti a grandiosi candelabri dalle branche innumerevoli.

Il Dongol è valicato; all'ultimo svolto ci appare la conca di Ghinda, verdeggianti come una valle svizzera.

Due ore di trotto e galoppo da Saberguma a Ghinda, sull'orlo di precipizi vertiginosi.

Alla cantina del greco siamo accolti festosamente dagli ufficiali del presidio; alle presentazioni succede immediatamente l'invito a pranzo, anzi gli inviti sono due, perchè ci si vuole alla mensa anche il mattino seguente. Siamo in piena patria. Il tenente Ferdinando Spreafico, comandante del presidio, è di Monza, il tenente Ragusin è milanese. Da un pezzo non avevo tanto parlato il dialetto del Porta. Commensali anche il furiere maggiore Frignani, un valoroso, egli pure recentemente medagliato al valore, ed il tenente d'artiglieria Astolzi.

La serata passò allegramente, ospiti del colonnello Mistretta, avvocato fiscale, e della sua gentile signora.

Un lembo d'Italia anche per la dolcezza del clima.



Battaglia di Dogali.

A Ghinda abbiamo smesso gli abiti di tela; e il *pardessus* a sera non ci dava noia.

Ghinda rappresenta il giusto mezzo fra l'inferno di Massaua e l'inverno di Asmara.

Devo alla cortesia del tenente Ragusin il piacere di aver potuto assistere ad una esercitazione tattica a fuoco degli *ascari*, mirabili soldati, i quali meritano davvero gli elogi che i loro ufficiali ne fanno.

Gli addii furono affettuosi. Bravi e cortesi giovani! Conserverò lungamente il grato ricordo di Ghinda, ove per altro non è tutto rose, l'acqua essendovi inquinata, le febbri dominanti per due terzi dell'anno.

Me l'hanno decantato tanti in tutti i toni a Massaua il paradiso terrestre, ch'io speravo di trovarlo a Ghinda; ma no, per chi scende dall'altipiano al mare, Ghinda non è che l'antichissima dell'inferno; per chi dal mare va su nella stagione torrida è appena il purgatorio.

*
* *

La notte a Nefasit, ai piedi dell'eccelso Bizen; Nefasit è 1500 m. sul livello del mare. Non è un villaggio, è una località, prima di Baldissera appena nota ai pastori, ai mandriani ed ai leopardi.

Dopo la costruzione della strada carreggiabile da Ghinda all'Asmara, divenne una fermata delle carovane: vi è acqua quasi perenne e relativamente potabile.

Un casotto in legno, costruito dagli ufficiali del genio all'epoca dei lavori, una tettoia per scuderia, tre o quattro *tucul*, posto di guardia degli *ascari*, una capanna ove un indigeno, antico *ascaro*, esercita, cosa rara, la professione di cantiniere: ecco Nefasit.

Paesaggio magnifico, e in quella sera la malinconia del silenzio e della solitudine era mitigata dall'animazione di un monte vicino, accampamento di una tribù nomade di pastori.

I fuochi del bivacco davano un'aria di festa a tutta la valle, paurosa per i profondi burroni.

Per conto nostro una parca cena, illuminata dai fanali del baroccino, una tazza di caffè, sorpresa grata del cantiniere nero, e, mentre Andreoli coricavasi nel casotto, io, allettato dalla mitezza della temperatura, tirai l'*angareb* all'aperto e mi coricai alla bella stella; il giovane Sala si avvolgeva in una coperta e beatamente s'addormentava a terra.

Notte superba!

Al mattino, quando il cantiniere indigeno mi portò il caffè, mi guardò trasognato:

- Come tu dormire qui fuori? Tutta notte girare leopardo!
- Come il leopardo?
- Sì, girare per capre pastori, presa una, poi venire qui!

L' non piangeva, sì dentro impietrai!

Bel paese l'Eritrea; ieri gli aspidi, oggi i leopardi!

Infatti gli ufficiali di Ghinda ne pigliarono parecchi di leopardi; il laccio è abilmente preparato dagli indigeni, che, per richiamare la fiera, legano una capretta all'albero sul quale il laccio è teso, e il leopardo vi incappa, doppiamente preso per la gola. Qualche volta, per altro, al mattino non si trova più nè laccio, nè capretta, nè leopardo.

* * *

Siamo già nella zona delle piogge: gli immancabili temporali, che spesso assumono le proporzioni di veri uragani, scoppiano quasi sempre presso il meriggio; dovremmo partire presto per valicare l'Arbaroba e giungere all'Asmara verso le dieci; ma la temperatura mite ci attarda, e, dopo tre ore di cammino, giungiamo all'altipiano sani e salvi; ma bagnati come pulcini. Un'ira di Dio! Bel paese in fede mia! E che freddo! Siamò a 2327 m. sul livello del mare.

L'altipiano di Asmara a chi sale da Arbaroba presenta un panorama stupendo. In questa stagione l'immensa distesa di pascoli è tutta verdeggianti. A destra il villaggio arabo e, disseminate coi *tucul* degli accampamenti ascari, numerose casette all'europea e costruzioni militari, fra le quali alcuni *chalets* elegantissimi, il circolo militare, la palazzina del Comando e parecchie altre abitazioni di ufficiali e uffici.

Il campo cintato si erge su un'altura gemella a quella di Bet-Maka ove sorge il forte, dominante tutte le vette dei colli circostanti che accidentano l'altipiano.

Non un albero, tranne un tisco sicomoro nel forte, ove la leggenda vuole fossero legati Savoiroux, Piano e Salimbeni.

Non un albero, tranne gli arbusti della lontana fattoria Franchetti.

Al sud, spiccano su d'un colle due grandi *tucul*, l'antica residenza di ras Alula, ed ai piedi della collina le rovine di un villaggio abissino, accampamento delle truppe del ras.

Ad Asmara mi tratterrò qualche giorno per i preparativi del lungo viaggio.

Il capitano Bassi, capo dell'ufficio del governatore, è la più gentile persona che si possa immaginare.

Richiesto sulle condizioni attuali della colonizzazione nell'Eri-

trea e sulla prossima legge proposta dal governatore, generale Baratieri, per regolarla in avvenire, si mise interamente a mia disposizione. Riassumo colla massima brevità il risultato di due lunghe conversazioni per me immensamente istruttive.

Il capitano Bassi è pure del parere che le esagerazioni ottimiste dei visionari e degli illusi furono causa di negazioni a loro volta esagerate, per cui alcuni vogliono ad ogni costo vedere nella nostra colonia un Eldorado; altri non avendovi trovato nè i fiumi di latte, nè *les poules* dalle ova d'oro, nè i monti di polenta, si scoraggiarono alle prime prove o non le tentarono neppure, dichiarandosi mistificati.

Ancor egli divide i terreni della colonia in tre distinte zone:

Una alta ed ampia, di clima temperato, con prodotti analoghi agli europei, nella quale i coloni italiani possono vivere e prosperare. Caratteristica di questa zona la fertilità in cereali.

La seconda zona, la media, abitabile comodamente parte dell'anno, è atta a coltura tropicale: caffè, cotone, tabacco. Questa zona, posta fra i 400 e i 1600 m. di altitudine, si presta a imprese industriali ed a speculazioni su grande scala.

La terza zona, calda, è, come la seconda, utilizzabile a mezzo di indigeni, da essi stessi coltivata da tempo a palme, a dura, ecc.

La prima zona comprende l'altipiano tutto, da Keren verso sud, fino ai confini meridionali, ed il territorio dei Mensa.

La seconda zona si può dire comprenda le valli del Barca, del Gasc, dell'Anseba, il fondo della valle del Mareb ed i pendii dell'altipiano rivolti al mare.

La terza zona va lungo la costa ed a settentrione della linea del Lebca.

Riguardo ai risultati ottenuti fin qui, disse che, se vi furono disinganni, gli è che molti si erano fatte illusioni domandando alla terra prodotti che non poteva dare, sciupando quindi tempo e danaro in esperimenti empirici.

Ma i risultati generali dei tentativi fatti sin qui sono soddisfacenti. Ad Adi-Ugri vi sono molte famiglie, una ventina circa, di coloni italiani, occupate col sistema Franchetti, le quali si ripromettono quest'anno eccellenti risultati, superiori a quelli degli anni precedenti.

Nella conca di Ghinda e di Keren per le molte concessioni si ebbero ottimi e copiosi prodotti in ogni genere.

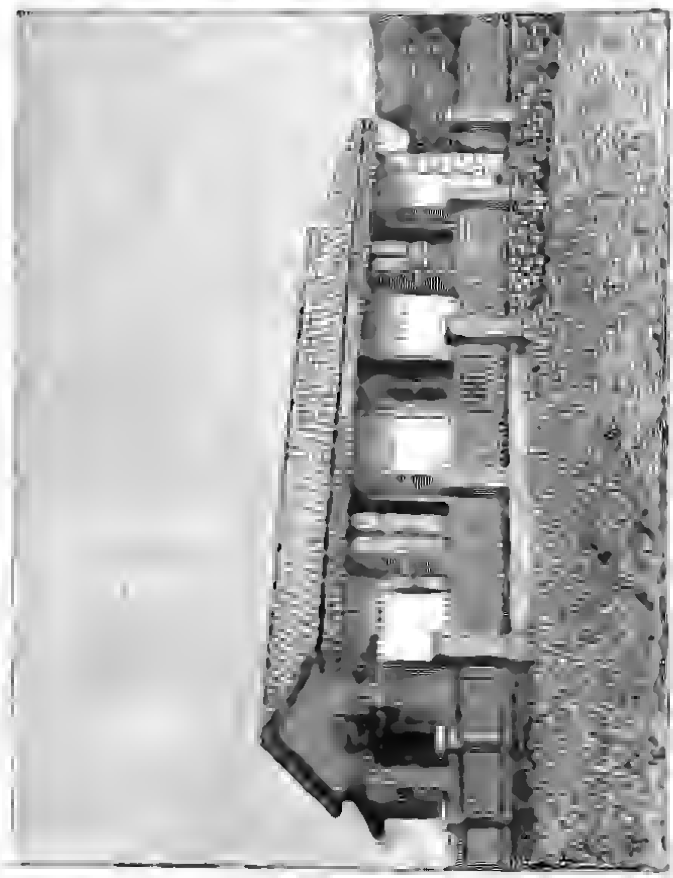
La Piana di Saberguma è coltivata su larga scala a tabacco, per conto di case manifattrici di Massaua.

Sull'altipiano le stazioni agricole di Asmara e Godofelassi hanno dato prodotti vari e molto remunerativi; così anche le stazioni agricole fiorenti della Missione svedese.

Gura, vastissimo tenimento concesso a coloni italiani, diede abbondanti prodotti di granaglie.



Tutti i sistemi di coltivazione possono essere buoni, ma ciò che non si deve dimenticare è che la coltura non ha oggi verso le condizioni reali che sono un'abbondante produzione —



« uno abitato del comandante le truppe all'Asmara.

se mai si potesse avere, con quella problematica — sarebbe d'imbarazzo ai coltivatori, non di lucro.

La difficoltà dei trasporti, più che costosi, rovinosi per l'uomo della Colonia o per i privati, rendono impossibile l'arrivo dal mare ai prodotti dell'altipiano, faciendo le derrate di prezzo cotone, tabacco, caffè.

I consumatori? I bianchi, poche migliaia di persone, e per l'orzo poche migliaia di bestie da soma.

E non tutti i bianchi, perchè il governo centrale di Roma, anzi il ministero della Guerra, concedette ad una ditta di Genova il monopolio della somministrazione delle farine alle truppe nell'Eritrea.

Se ne togliete il presidio bianco, quanti europei rimangono nella colonia?

A Ghinda i coltivatori ch'ebbero la pessima idea di seminare il grano turco, senza neppure un molino per macinarlo, sono costretti ad offrirlo agli animali, che, preferendo l'orzo e la dura, non ne vogliono sapere.

Finchè all'interno dell'Abissinia vi fu carestia, tutti i generi di granaglie erano vendibili a prezzi relativamente elevati. Ma ora? Chi se li mangerà i nostri prodotti?

Il contratto colla ditta genovese scade nel 1901 ed è tanto oneroso che furono offerti e dall'altra parte rifiutati due milioni di lire, quale compenso per rescinderlo.

Sarebbe bene conoscere gli autori di tale contratto, per aditarli alla benemerenda dell'Italia.

E non si tratta di grani italiani: la ditta contraente ha interesse a trarli dall'India, quindi non solo danni enormi per i coltivatori della colonia, ma nessun profitto per i produttori italiani.

Come colonizzare seriamente in tali condizioni?

Mi vengano in soccorso gli economisti, perchè, davvero, finchè dureranno le presenti condizioni di viabilità e di popolazione nella colonia Eritrea, non so indovinare ove potranno trovarsi i consumatori dei prodotti agricoli eritrei. Poesie!

*
* *

Sarebbe poi ancor più illusorio calcolare sul basso prezzo della mano d'opera indigena. Per la scarsità della popolazione, per le esigenze della difesa che assorbe negli arruolamenti le braccia meglio valide, e per le mercedi che a tutt'oggi il governo assegna all'indigeno, la mano d'opera dei neri nell'Eritrea non sarà meno costosa, quantunque meno assidua e proficua, che in Italia quella dei nostri schiavi bianchi, in terreni mille volte più fertili.

Perchè illuderci? A Keren olezzano i fiori d'arancio come nella *Mignon*.

Ho visto anche dei ceppi di vite, malinconici e nostalgici, che pareva mi dicessero:

« Portaci via di qui, ritornaci alla nostra patria benedetta, al

nostro sole, al nostro cielo; qui moriamo infecondi, affogati dalle piogge o bruciati dal sole! »

Ed io compiangevo quei poveri esuli.



Il forte d'Asmara si intitola dal generale Baldissera, cortesia del governatore Baratieri per il predecessore; ma indigeni e coloni lo chiamano pur sempre il forte Bet-Macà.

Infatti la rocca sorge precisamente ove prima giaceva un villaggio indigeno che portava quel nome.

Gli Italiani, appena occupata Asmara, si stabilirono su di un'altura che cintarono, ed ora conserva il nome di Campo-Cintato; ma, dominata dal villaggio di Ben-Macà, era in condizione di inferiorità assoluta in caso di attacco. Il generale Baldissera ne fece sloggiare gli abitanti, che andarono a ricostruire il loro villaggio poco lontano su un'altra altura che sovrasta immediatamente il podere Franchetti.

Situazione migliore per costruirvi un forte non poteva scegliersi. Gli spalti si direbbero costruiti dalla natura; l'uomo non vi aggiunse che un po' di muratura ed i parapetti.

Munito del mio passaporto, dirò meglio del mio passaforti, gentilmente inviati dal generale Arimondi, accompagnato dal mio caro amico triestino e compagno di mensa, signor Simonutti, di cui mi occorrerà parlare spesso con riconoscenza, salii alla rocca, mi presentai al tenente d'artiglieria signor Riccomani, il quale colla cortesia che distingue gli ufficiali d'Africa, sempre pronti a prestar servigi ai malcapitati in questo paese del malanno, si mise intieramente a mia disposizione, facendomi rovistare le più intime latebre della fortezza, escluse le polveriere. Magazzini, forni, laboratori, depositi d'armi, cucine, cameroni, scuderie, costruzioni in muratura, opere del genio, tutto nelle condizioni migliori, come ogni cosa che riflette l'organizzazione militare nella colonia.

Non ho parlato di casematte. I nostri forti eritrei sono medioevali: opere di difesa contro un nemico che non sa usare le artiglierie, sono rocche imprendibili; guai se un giorno dovessero sostenere il fuoco dei cannoni. I parapetti a secco volerebbero in scheggie, più micidiali, per il difensore, della mitraglia nemica.



Dal forte al podere sperimentale Franchetti di Asmara vi è un trar di fucile (nuovo modello a balistite). Congedatoci dal

tenente Riccomani, che non volle lasciarci partire senza offrirci alla cantina il *vermouth* tradizionale, scendemmo al podere, accolti dal signor Trebbi, che ne dirige i lavori.

La piccola colonia, oltre il direttore, è composta di sei contadini italiani, i quali vivono militarmente in comune in una bella masseria in muratura, provvista di tutto l'occorrente: attrezzi, stalle, magazzini.

All'occhio, tutto è soddisfacente; i frumenti, i campi d'orzo sono relativamente promettenti, dico relativamente, considerata la sterilità di questa plaga e l'avversione della terra abissina per i prodotti europei, eccezion fatta degli ortaggi insipidi e delle patate eccellenti.

Il vivaio di piante europee mi aveva l'aria di uno stabilimento di rachitici, i ceppi di vite nostalgici hanno dato qualche grappolo, dicono, mandati come meraviglia a Massaua al Comando; gli eucalipti immiseriscono; alle piante, più dell'ingratitudine della terra, sono dannosi i venti costanti a quest'altezza.

— Se la grandine e le cavallette non distruggeranno le nostre speranze, quest'anno avremo un raccolto abbondante, mi disse un contadino che zappava nell'orto per estirpare le erbe parassite.

Le cavallette! Terribile flagello di questi paesi disgraziati! L'altipiano d'Asmara è eccezionalmente prediletto dalle locuste. Ve ne sono in permanenza, distaccamenti dispersi del grande esercito, il quale quando passa è una fitta nuvola che copre il sole, come il *kamsin*, e, più funesta di un esercito abissino, lascia dietro la desolazione.

Stavamo per andarcene, allorchè mandai un grido di sorpresa.

De' rosai fioriti! Delle rose all'Asmara! Nessuno me l'aveva detto; una rosa nell'Eritrea è una perla in mare. Avevo corso settanta chilometri per coglierne, e di rose ce n'erano a due passi! Ma poveri fiori, poveri esuli, mesti come un addio, pallidi e senza profumo, come il *vago fior* della canzone toscana.

Mi informai delle condizioni economiche del podere sperimentale; *si vera sunt*, è passivo di parecchie migliaia di lire l'anno. Tanto che sarebbe intenzione del governo coloniale di affittarlo o di venderlo.

Ritornando al villaggio, incontrammo i piccoli musicanti indigeni che si recavano sul piazzale del Circolo degli ufficiali, per il loro concerto bisettimanale.

Sono fanciulli della scuola di Massaua, mandati per la cura climatica all'altipiano.

Alle spese si provvede per sottoscrizioni private; fra i bambini mandati quassù vi sono anche figli di coloni europei, affidati alle cure dei loro maestri e delle suore di Sant'Anna. Il concerto però è tutto composto di indigeni, fanciulli dai nove ai dodici anni.

Il loro professore di musica è il maestro Percasi, siciliano il quale si dedica con amore d'artista a far entrare il senso della melodia e dell'armonia in quelle testoline ricciute e nere come il carbone.

È qualche cosa di commovente e di sorprendente ad un tempo. C'è un bambino che è più piccolo del suo strumento e legge



Palazzina del Comando locale all'Asmara.

correntemente la musica quanto e meglio dei grandi. Comica la serietà che ci mottono, compresi dell'alta missione di propagatori della musica fra i loro barbari fratelli, piccoli Orfei abissini.

E suonano bonino, poveretti! Sentendo intonare le marce patriottiche italiane, un brivido di tenerezza mi corre per le vene o, diciamolo, anche di pietà.

Non ad essi l'inneggiare ai trionfi italiani.

Fra i piccoli musicanti vestiti come ascari, colle mantelline da bersagliere ed il *tarbusc* egiziano, un corno nero con un cappello di paglia sudicio ed abiti all'europea, ma come i bambini scalzo. È il professore d'amarico e di italiano, il quale per amore dell'arte si è dato al clarinetto. Quell'originale che torreggia sui piccoli musicanti, quantunque di statura non sia alto, prima di essere doppiamente professore d'orchestra e di amarico, era compositore dell'*Africa Italiana* nella tipografia del mio amico Andreoli a Massaua. Componeva correntemente l'italiano, il francese, il tedesco e l'arabo; avrebbe egualmente composto l'amarico e lo svedese, se si fosse presentata l'occasione; alcune di quelle lingue le scrive perfettamente. Allievo dei missionari svedesi, è un vero portento. Niente superbo per ciò ed ancor meno esigente; dalla tipografia passò al professorato collo stipendio di cento lire al mese, lieto di apprendere la musica coi suoi piccoli scolari, clarinetto emerito. Tutti gli scrittori delle cose abissine in coro constatarono che questi popoli avevano nozioni musicali inferiori a quelle degli Arabi. Appena qualche cantilena, qualche nenia che ricorda i ritmi dei canti sardi e null'altro; le loro fantasie sono salmodie da frati su ritornelli monotoni; ma ciò non prova che abbiano minore intuizione musicale del contadino italiano.

I trombettieri degli ascari valgono i nostri, ed il concerto lilipuziano di Asmara prova che le nozioni musicali mancavano, non l'intuizione. La prontezza nell'apprendere del fanciullo indigeno è sorprendente, ma generalmente non è suscettibile della perfeffibilità, si arresta al primo stadio; quindi dubito assai che Menghescià-Burrà (il professore d'amarico) possa diventare un valente concertista di clarino, mentre son sicuro che potrebbe comporre mirabilmente musica, ma tipograficamente soltanto.

* * *

La curiosità curiosissima, direbbe il collega Ghiron di Asmara, è la chiesa copta.

Non vi dirò nulla de' suoi sacerdoti che fan tutti i mestieri, compreso quello di mercanteggiare ragazze, non per la schiavitù, ma per la prostituzione. Devono essere superbi i pope russi di avere simili colleghi!

Da lontano la chiesetta abissina fra le due rozze cinte dirocanti di muri a secco, circondata da alberi vetusti e rigogliosi, in tigrino chiamati Darò (Sicomoro), il cui frutto è detto dattero del Sudan, specie di fico; da lontano è pittoresca, e, col suo tetto piatto di paglia piovente agli orli, ricorda i templi indiani; da vicino è una catapecchia lurida.

Quando entrammo nel cortile, passando per l'asilo notturno

dei *meschini*, che si collega all'abitazione dell'abuna, altra cattedracchia crollante, abbiamo sorpresi cinque o sei di quei preti, alcuni seminudi con turbante, altri vestiti del costume sacerdotale, seduti o coricati sull'erba, assorti nella lettura di enormi antichi breviari dai caratteri cubitali e misteriosi, forse l'antico gez. Come in estasi, non posero mente a noi, che dovemmo ricorrere ad un ragazzo per far richiamare il vecchio abuna, rintanucciato in un angolo, dal suo mistico sopore. Questi non si scosse, continuò la lettura, ma a pagina finita chiuse il libro con compunzione, si alzò, ci salutò e ci precedette brandendo una grossa chiave colla quale aperse la porta della chiesetta.

Per abside una tettoia di paglia: dall'abside si passa per due porticine ad una corritoia che circonda il santuario chiuso, come un corridoio da teatro la sala degli spettacoli. E realmente al primo entrare, per le grottesche pitture credetti d'essere nell'atrio di un teatrino di marionette. Nell'interno, nella così detta ara, non entrano che i preti, i quali officiano non visti dai fedeli; quindi noi infedeli dovemmo accontentarci della vista delle pitture con compunzione scoperte dal vescovo, il quale come un pezzo di legno rimuoveva le tele sudice che le ricoprivano.

Prima la madonna ed il bambino, qualche cosa di più rozzo ed ingenuo che non fossero le pitture dell'epoca di sant'Ambrogio; poi San Michele... di Sanmicheli ve ne sono due, il dragone è il nostro convenzionale, ma che fattura! e quali colori!

Poi ras Alula co' suoi guerrieri, poi ancora una madonna, e i martiri, e le anime purganti, ed un accidente di diavolo nero che farebbe paura a sè stesso se si vedesse in uno specchio.

Le campane sono di sasso, dirò meglio, sono tre pietre appese a de' fili di ferro, le quali, percosse con un'altra pietra, squillano sonore come campane ed intonatissime. Vi è pure una vera campana, ma di legno duro, e non ebbi la fortuna di sentirla sonare.

Accettata la mancia senza complimenti, il *bacsisc* non si rifiutò mai, il vecchio sacerdote ci salutò senza effusione. Certamente rimpiange il suo ras Alula, che ha già posto fra i santi.

Molte e molte osservazioni si potrebbero fare intorno a questi popoli dai costumi sì stranamente bizzarri; ma tiriamo via, almeno per ora.

Domani partirò per Adl-Ugri, poi, se sarà possibile, per Adua.

Gli amici mi dissuadono, dipingendomi come impraticabili le strade per le piogge e per i torrenti in piena. Vedremo!

L'esperienza altrui non servirà mai, specialmente ai testardi. Mi avevano detto bensì che le strade alla volta di Adua erano

impraticabili, ma pensavo: Se passa la posta, se possono caricare di muli, animali, perché non potrò passar io? Di questi giorni sono passati anche alcuni ufficiali, perché non possono in noi mio povero cavallo notevolmente alleggerito all'Astara? Per maggior precauzione, ho aumentato il numero dei servi, assommando al mio servizio lista, il più brutto cammione



Palazzina del Circolo degli ufficiali all'Astara.

che quasi mai visto nei serragli europei; un po' ladro, ma pratico dei luoghi e capace di sopportare qualunque cavallo in una corsa di resistenza. Gli altri due servi, musulmani di Maimana. All'Ira e Musca Solo, sono due lazzaretti che fate ne han fatte di tutte le sorta; federati di tutti i vin europei, non hanno rinunciato ad un vizio solo della loro razza... e non son pochi.

La mia piccola carovana è quindi composta di due muli, di



Mercato dell'Asmera.

un cavallo abissino, tre bipedi ed un quattro con me. Per tutto bagaglio due cassette, costruite all'Asmara, in sostituzione delle valigie di cuoio, fracassate nel trasporto da Massaua all'Asmara, una valigia di cuoio e numerose coperte, con un tappeto turco, che sostituisce il letto da campo; fucile da caccia e cartucciera affidati ad Ali, un impermeabile per le piogge, un soprabito contro il freddo, gambali di cuoio, *courbasc* e niente speroni, introvabili all'Asmara.

Tartarin al passaggio del Mareb!

*
*
*

Speriamo di no; pure se dovessi ritornare in questi maledetti paesi nella stagione delle piogge, verrei ben altrimenti equipaggiato!

Ma il tributo all'inesperienza dovevo pagarlo.

Nei momenti di ozio scriverò un *Vademecum* per il viaggiatore nell'Eritrea e nei paesi d'influenza italiana, e risparmierò a'miei colleghi ed ai malcapitati *turisti* molte delusioni e moltissimi inutili disagi.

Il 19 mattina salutai gli amici Simonutti e Seregni, il capomastro cui è affidata la costruzione della chiesa cattolica di Asmara, e, bevuto il bicchiere della staffa alla cantina Oggioni, Tartarin si mise *en route*.

Immensa la pianura di Asmara, ed a mezz'ora dalla piccola capitale dell'altipiano cominciammo a godere le delizie del fango, nero come il carbone, attaccaticcio più della colla. Un assaggio delle delizie che avremmo incontrato il giorno seguente oltre Debaroa.

Ogni tratto un torrentello da guadare, scendendo giù per de' rompicolli di fango e sassi, per arrampicarci all'altra riva su per sassi e fango. Pure, tratto tratto, qualche lembo di terra dura, lungo il quale mi era dato mettere al trotto il cavallo, sì che, distanziando di qualche chilometro i miei servi, mi trovai completamente solo nella vasta e superba valle del Mareb, circondato da monti dai più capricciosi profili.

Vette tagliate a piatto formanti altri piccoli altipiani, fortezze naturali sulle quali potrebbero accampare eserciti; montagne a cono, in tutto simili alle capanne degli abissini: *tucul* giganteschi...

La strada si fa ripida, ancora un guado e su per una salita erta come la via del paradiso, e poi giù a precipizio per un sentiero che chiamerei la strada del Diavolo, perchè così deve essere la scala dell'inferno.

Scendo da cavallo e la pioggia comincia; i soliti uragani d'ogni

giorno, lampi, tuoni, serosci di folgore, di grandine, d'acqua, di vento, tutta l'ira di Dio!

Il sentiero dal quale faticosamente scendevo col cavallo a mano, si muta in una cateratta. Acqua dappertutto, di sopra, di sotto, e là doccia delle cascatelle che mi sovrastano.

Quando Dio vuole arrivo alla valle, rimonto in sella, ma non c'è verso di trottare, il pantano ricomincia, il cavallo affonda fino al ginocchio, poi nuove salite meno ripide, nuove discese, nuovi pantani, nuovi guadi di piccoli torrenti improvvisati dall'uragano, che continua meno furibondo, ma sempre minaccioso. Due ore di pioggia e finalmente il sole ritorna a risplendere coccente.

Meno male, un po' di ristoro, i panni si asciugano; ma la strada è sempre perfida, l'altipiano non è che una grande palude pensile... a duemila metri sul livello del mare.

E dire che alla spiaggia tutto insterilisce per la rovente siccità!

Purtroppo non doveva essere l'ultimo bagno della giornata! Era destino che dovessi gustare tutte le qualità di umido. La nebbia quando sono partito, poi subito la palude ed i cento guadi, poi la pioggia coll'appendice delle cascatelle, finalmente un bagno..., anzi due nel Mareb.

* * *

Il Mareb che nasce all'Asmara, nei tempi normali a Scicchetti è un fosso con poca acqua che i muletti passano bagnandosi appena fino alla caviglia. Spesso è completamente asciutto. Dopo l'uragano, nell'epoca delle piogge, è torrente impetuoso che direbbesi voglia emulare l'Adda lombarda.

Giunto dopo circa sei ore di marcia faticosa quasi in vista del villaggio di Scicchetti (le vecchie carte segnano *Sciket*), mi trovai sulla riva del Mareb, il fiume tanto conteso e che sì gran copia di sangue ha fatto spargere agli invasori ed ai suoi difensori, dai tempi quasi preistorici per l'Abissinia de' Tolomei agli ultimi combattimenti di Coatit e Senafè.

Ero arrestato di botto. Con me imprecando osservavano l'impetuosità della corrente una diecina di ascari accompagnati da altrettanti muletti carichi di casse destinate al presidio di Adua, ed un'altra carovana giunta poco prima di me. Due ore prima il fiume sarebbe stato facilmente guadato; ma ora anche i più pratici titubavano: frattanto giungevano anche i miei muli. Bisognava decidersi. Una parte degli ascari e mulattieri entrarono nell'acqua fino alla cintola come per far barriera ai muli restii che avessero tentato retrocedere; il più docile e vigoroso

dei muli fu spinto nell'acqua fra un urlo assordante ed una grandine di bastonate; un chiasso infernale; dietro il primo un secondo, ed in fila così tutti fino all'ultimo.

Spettacolo emozionante per le peripezie dei poveri animali; chè non tutti avevano potute superare la corrente di primo acchito; lotte disperate de' muletti che come capre si aggrappavano nei punti più scoscesi della riva opposta, mettendosi in salvo col carico. Non vi è idea in Europa della vigoria, dell'agilità e dell'intelligenza del mulo abissino.

Passati i muli, era la volta del mio cavallo; lo spinsi senza titubanza nell'acqua, in mancanza di speroni, lavorando di cur-



Campo trincerato all'Asmara.

base; la turba di indigeni emetteva urla ancor più feroci che per i suoi muli.

Era la volta degli uomini: questi, messisi in catena, si aiutavano l'un l'altro a passare all'altra riva.

Ero intriso come una spugna e con me il mio bagaglio; perfino la cartucciera, che Ali per preservarla s'era messa al collo, aveva preso un bagno nel Giordano abissino; ma, meno male, il tempo era bello, il sole splendeva tuttavia caldo, l'ultimo ostacolo era superato.

Illusione? Bata, che non dice una parola d'italiano, aveva una vivace spiegazione con Ali. Chiesi che fosse, ed Ali mi disse che dovevamo sollecitare per non giungere di notte al guado del Mareb.

— L'abbiamo passato ora! Quanti Mareb vi sono?

Osservai la carta e purtroppo trovai segnato un grosso affluente senza nome. Gli indigeni chiamano Mareb tutti i corsi d'acqua nel Mareb affluenti.

— Sollecitiamo adunque per non dormire all'aria aperta nel fango.

Alle cinque e mezza, per una strada relativamente buona, giungevamo in presenza del Mareb n. 2.

Vì sono tanti generali celebri per averlo varcato una volta sola, il Mareb; quali e quanti diritti non avrò io alla gloria se ne avrò valicato due a due ore di distanza?



Capanna di ras Alula all'Asmara.

Questo secondo Mareb, che nella carta potete cercare un po' sotto Debaroa, la mia tappa, s'era poco prima tanto gonfiato che la corrente era andata a lambire l'enorme tronco del magnifico sicomoro che ci si parava innanzi all'altra sponda.

Quello è il più grande albero, anzi il solo grande albero ch'io abbia veduto finora nell'Eritrea. Ha le proporzioni dell'olmo gigantesco di Monte Cave, tanto caro ai Romani, ma ancor più estesi i suoi rami e più fitto il fogliame, abitato da miriadi di uccelletti di tutti i colori dell'iride, di tutte le forme, dai mille linguaggi diversi.

Dunque il signor Rolfs non aveva sognato quando descrisse i grandi alberi del Gedem e del sud dell'Abissinia! Il baobab ed il sicomoro esistono; meraviglioso quello di Debaroa, che

pareva offrirci ospitalità sotto il suo fogliame più impermeabile alle intemperie di qualunque tetto e capace di un migliaio di ospiti.

Ironia! Ci divideva il fiume!

Bata, abissino puro sangue, si mise ad urlare non so che cosa; dalla montagna ove si nasconde Debaroa un altro grido e poi una conversazione nudrita. Gli Abissini si parlano da una montagna all'altra e si comprendono. Non sapevo di che si trattasse; fatto è che dopo poco apparve all'altra riva del fiume il cantiniere di Debaroa, un ex sott'ufficiale di artiglieria, il quale costruì una capanna ove l'affaticato viaggiatore può trovare ristoro. Veramente benemeriti questi cantinieri che si sono scaglionati lungo le tappe, la maggior parte greci! Senza di essi nell'Eritrea non potrebbero viaggiare che gl'indigeni, gli ufficiali, i milionari o meglio le Commissioni parlamentari d'inchiesta.

Il solo trasporto dei bagagli della Commissione d'inchiesta costò 26 000 lire; ma ad ogni tappa trovava alloggio e pranzo pronto: così viaggiava Caterina di Russia in Crimea.

Gli entusiasmi eritrei di certi commissari si comprendono!

Il bravo cantiniere ci disse, dall'altra sponda, che il fiume decresceva a vista d'occhio; che fra un'ora, un'ora e mezza il guado sarebbe stato possibile, che avrebbe mandato uomini per aiutarci.

— Un'ora! un'ora e mezza! Sarebbe notte fitta. Quindi inattuabile il passaggio.

Per la prima tappa era troppo! Il nuovo contrattempo mi aveva messo in uno stato di esasperazione delirante. Senza calcolare il pericolo, commisi un'imprudenza che per poco non mi fu fatale. Devo la vita al povero Beppe, così si chiamava il mio bucefalo, che miracolosamente superò la corrente. A cinquanta metri più sotto una formidabile cateratta ci avrebbe indubbiamente inghiottiti.

Risalita a cavallo la sponda per una cinquantina di metri, spinsi nell'acqua il povero animale, che docilmente mi obbedì. Cosa sia avvenuto non so più; mi parve che la corrente ci travolgesse; gli uomini miei mi dissero poi che urlavo per animare il cavallo e lo battevo, ma io non so nulla; null'altro che molle fradicio sì, ma sano e salvo, mi trovai in sella sotto il grande sicomoro, fra gli applausi di una diecina di abissini, mandati per consiglio del cantiniere dallo *scec* di Debaroa, Aradum. Coll'aiuto di quegli uomini muniti di una corda furon fatti passare anche i miei servi e i muli. In quali condizioni fossimo, lo lascio immaginare.

Dopo cinque minuti ero a Debaroa nella capanna dell'ospitale ex sott'ufficiale, bevendo una tazza di birra col *scec* Aradum, mentre il cantiniere mi apprestava la cena senza pane e senza

vino. Per pane la *borgutta* degli indigeni, per vino birra di Trieste.

Tutto era fradicio, coperte, tappeto, soprabiti; dormii vestito nell'*angareb* dell'oste, che gentilmente me lo cedette... In quella misera capanna non c'era modo di accender fuoco senza incendiarla.

* * *

Alle sette del mattino del giorno 20 ero in sella dopo un vano tentativo di colazione. La notte mal dormita ne' panni fradici non mi aveva messo in vena d'appetito. Alle sette e mezza, salutato dallo *scec* e dal bravo cantiniere, lasciai Debaroa avvolta in un fitto e gelido nebbione novembrino. Avrei potuto illudermi di attraversare un'immensa marcita e risaie lungo il patrio Ticino, per una partita autunnale di caccia. Soltanto le faccie nere de' miei servi ed i loro paludamenti stonavano con le mie illusioni, i miei miraggi nostalgici. Brividi di febbre mi avevano assalito durante la notte, ed ora eran brividi di freddo. Per riscaldarmi approfittavo dei rari intervalli di terreno meno pantanoso, mettendo al trotto il cavallo.

Co' miei pensieri nella solitudine.

Un colpo di vento spazzò il cielo dei fitti vapori; sole radioso, e come per repentino cambiamento di scenario a teatro, verdeggiante la vasta pianura, vasta quanto quella di Asmara, quanto dieci altre lasciate dietro di me; circondata da fortezze naturali, da monti conici, da colline de' più stravaganti profili. Sempre la stessa penuria di alberi, poche euforbie, qualche olivo, ed il piano coltivato a dura, ad orzo, a *taf*... Miseri campi dalle piante tistiche e rade, più ricchi di sassi che di gambi.

Eppure gli intelligenti si ostinano a dire che la piana di Debaroa, convenientemente lavorata, deve essere fertile quanto e più dei poderi della colonia Franchetti di Godofelassi.

Varcati tre o quattro valloni, guadati cento piccoli torrentelli, il supplizio dei pantani riprese più feroce del giorno innanzi. Mi pentii di aver preferito un cavallo ad un mulo, il veicolo migliore in queste paludi.

Il mio povero bucefalo si dibatteva nel pantano sassoso, come un uccello preso nella pania. Invidiai gli indigeni, i quali, scalzi e seminudi, possono scendere di sella, camminando nella mota e lasciando libere le loro cavalcature di sbrogliarsi a piacimento. Ma noi, affagottati in tanti abiti, colle nostre calzature, non potremmo fare cento passi l'ora. Non c'è verso; ritornare addietro impossibile, i vascelli sono bruciati, e ormai, pantano per pantano, meglio affrontare l'ignoto che ci sta davanti, del noto che

abbiamo già percorso. Un mare di mota, con mille agguat sotto lo strato quasi uniforme; qui un buco, forse la tana di una iena o di un gatto selvatico; là un cespuglio galleggiante su una pozza d'acqua di un metro d'altezza. Non bisogna guidarli, i generosi animali abissini: si cercano essi il sentiero, ma non sono infallibili.

Il cavallo sprofonda in una pozzanghera, inciampa in un pietrone, lo sostengo davanti, mi scivola colle zampe di dietro; si riprende, scivola daccapo; gli spruzzi di mota mi inzaccherano il viso ed il cappello; lotta impari del vigoroso animale, che gentilmente si inchina sul fianco sinistro e cade stramazzone,



Un barambaras.

deponendomi con tutti i riguardi nella mota nera, che par polvere di carbon fossile intrisa, alta un metro.

Mi rialzo affondando fino alla cintola, si rialza il cavallo umiliato, in attesa che rimonti in sella. Mi guardo d'attorno per accertarmi se la grottesca avventura ha avuto spettatori. Nessuno, per fortuna; la solitudine! Dio solo mi ha visto, se pure è vero che vede tutto!

Appena un fruscio nei vicini cespugli, un grosso animale; una vacca? Probabile, ve ne sono tante! Forse uno sciacallo. Non ho tempo di occuparmi di lui. Rimonto in sella, nero come se fossi stato immerso in un bagno di pece... doppiamente nero, si capisce!

Riprendo la *via crucis*.

Il mio cavallo, che, come sapete, ha il poco eroico nome di

Heppa (per cortesia lo chiamavano *Pradla*) aguzza gli orecchi, vede qualche cosa di strano. Vede anche lui del corni arricciandoli, distingue un essere umano nella folla in rov-



Soldati abissini.

tempolazione. Vede a lui un muletto barboggiante caduto a terra, cioè nel pantano, col carico.

— L'assero mi guarda stupito, non sa se lo ha già visto da' suoi, o peraltro lo sorprende la mia uniformi di mulo.

Chieggo che faccia lì. Ed egli con rassegnazione a rispondermi:

- Aspettare compagno, andato tappa prendere altro mulo.
- E dov'è la tappa?
- Essere Adi-Ugri.
- Quando arriverà?
- Andare ora, arrivare domani mattina.
- E tu?
- Io aspettare...

Fra un momento scoppierà il solito uragano, il disgraziato è tutto intriso; seduto nel fango, passerà la notte fra le jene, accoccolato come un gufo, avvolto nella mantellina, senza impazienza e senza cena, masticando, per solo conforto, la polvere di tabacco, gelosamente guardata dall'umidità nella scatoletta cilindrica di latta.

Son così fatti questi animali da guerra!

* * *

Uscito dal pantano, nuove salite, nuove discese a valle nella mota.

Ancora un'ora di cammino, la strada migliora; tratto tratto posso trottare. Ma come presentarmi ad Adi-Ugri in quest'arnese? Mi piglieranno per un abbozzo in creta scappato dallo studio di uno scultore.

La divina Provvidenza veglia! Dio vede e Dio provvede!

Il sole, che aveva essiccata la mota rivestendomi di uno strato d'argilla dura come il guscio di un'aragosta, cominciò ad oscurarsi.

Il tuono riprese la solita sinfonia, perfino comica: perchè i temporali di questi paesi hanno qualche cosa di pittoresco. Tuoni da tutte le parti, da tutte le parti guizzi di lampi e scrosci inverosimili di pioggia, proprio come nei teatri di marionette. Il defunto Fiano non sospettava certamente di aver sì bene imitato gli uragani tropicali.

Dopo il tuono la pioggia. Mi guardai bene dal vestire l'impermeabile, la pioggia era un providenziale lavacro. — E compresi come piova tanto in questi paesi, per lavare gli Abissini, i quali per loro conto non si lavano mai. — Quando, attraverso il fitto dei torrenti d'acqua che scrosciava, intravvidi una casa in muratura, all'europea, io ero completamente lavato non una traccia di fango sugli abiti o sul volto.

Di Adi-Ugri io non vedevo che quella casa ed un capannone aperto, sostenuto da pilastri in mattone. Sotto quel capannone, un soldato italiano. Chiesi col gesto se potevo ricoverarmi là

sotto; fui chiamato con entusiasmo dal buon soldato, che, aiutandomi a scendere di sella alla quale ero incollato, mise a riparo anche il cavallo, e strappando paglia alla tettoia, radunando legna tutt'intorno, accese un gran fuoco con pericolo di comunicare le fiamme alla paglia del tetto.

Il poveretto mi colmò di cortesie; quando gli parve che fossi un po' asciutto, si occupò della scuderia, poi del mio alloggio, perfino del mio pranzo in una vicina cantina. Non volle compenso e non volle dirmi neppure il suo nome.

È del secondo cacciatori di presidio in questo magnifico forte, perno durante le operazioni militari che misero capo alle vittorie di Coatit e di Senafè.

Finito il modesto pranzo, stavo per prendere posto nel *tucul* abissino che mi era stato assegnato, un porcile fangoso come i pantani percorsi, quando i servi dei signori Gaetano Anastasio e del signor Sala, rappresentanti dell'impresa Andreoli, vennero a prendere i bagagli. Non rifiuto possibile; ed ora è dal *tucul* del signor Gaetano Anastasio che scrivo.

Prima notizia, appena giunto, che la strada per Adua era impraticabile, che il ponte sul Mareb, in prossimità della capitale del Tigre, era rotto.

— Impraticabile? Ancor più impraticabile della strada d'Asmara ad Adì-Ugri?

— Certamente!

Mi pareva impossibile, eppure era così.

Meno male! Non fu tempo perso, perchè ebbi agio di visitare minutamente la colonia Franchetti; domattina partirò alla volta di Adua, non osando, per pudore, ritornare all'Asmara senza aver compiuta la prefissa escursione: Adua, Adigrat, Saganeiti, Asmara.

Il ponte è stato ristabilito. Un ponte in corda per i pedoni; gli animali da soma passano a nuoto, assicurati da corde e trascinati da una sponda all'altra.

Decisamente si viaggia meglio in Italia!

Questi i paesi che abbiamo voluto civilizzare, ed ora, avendoli civilizzati, vogliamo colonizzare!

E i milioni?

* * *

Quanti monti abbiamo valicato dal giorno della nostra partenza da Adì-Ugri (26 agosto), non saprei dirvelo; in quanti pantani ci siamo immersi, quanti torrenti e fiumiciattoli abbiamo guadato, quante volte siamo scesi di sella per lasciar inerpicare senza carico i nostri cavalli e muletti per ciglioni a prima vista inaccessibili, non ve lo potrei noverare neppure: avevo ben altro

da fare del tenerne la contabilità! Ciò che posso affermare con certezza si è che la pioggia ci ha inseguiti costante.

Si giungeva molli, fradici alla tappa, si ripartiva pur sempre bagnati, ai bagliori di un sole ristoratore; ma verso il meriggio il cielo si oscurava nuovamente, e giù acqua per infradiciarci daccapo, per ingrossare i torrenti, per rinfrescare i pantani, inondando le valli.

Acqua di sotto nelle manifestazioni più incommode per il viandante, acqua di sopra a catinelle, e per irrisione, tramonti sereni, notti quasi sempre stellate; al mattino nebbia, poi sole, poi acqua, senza il conforto di poter ricorrere al bagaglio, inzuppato anch'esso e per di più intangibile in tappa, per non rinnovare al mattino il lungo lavoro di imbastatura dei muletti.

Da Asmara a Debaroa, da Debaroa ad Adi-Ugri pioggia, pioggia; poi da Adi-Ugri ad Adi-Qualà coi cavalli e muletti nel fango fino al ventre; pioggia il giorno seguente, tanto che abbiamo fatto *alt* al Mareb, quantunque guadabile in alcuni punti, essendo sempre rotto il ponte. La pioggia ci perseguitò il giorno successivo del nostro arrivo in Adua, ospiti del maggiore Amelio e degli ufficiali del suo battaglione.

Il bel tempo ci favorì poi per tre giorni consecutivi, sicchè, in grazia della cortesia del maggiore, potei visitare, con un *buluc* di scorta, Axum, la capitale religiosa etiopica, attraversando il pantano bensì, ma a spalle asciutte; il sole splendette anche per il nostro ritorno ad Adua, accompagnarti dall'*ecceghiè* Theophilos, il papa disciplinare dell'Abissinia, l'onnipotente durante l'impero del negus negesti Giovanni. — L'*ecceghiè* si recava a far visita al maggiore Amelio, comandante la zona di Adua e quindi subgovernatore del Tigre.

* *

Arrivo ad Adigrat, ancor bagnato per l'acqua presa jeri nella tappa da Adua ad Antisciò, sfatto dalla marcia disastrosa da Antisciò alla capitale dell'Agamè, incretinito per due notti successive passate e non dormite in tuguri abissini, ove, come nella stamberg di Lascaro e della strega dell'*Atta Troll* di Heine, c'è tutto da temere dalle bestie, non dalle feroci che ringhiano alla campagna intorno alle nostre zeribe, bensì dalle domestiche, che si insinuano traditrici tra pelle e camicia. Notti passate nell'attizzare il fuoco di legna verde ed inzuppata, asfissciati dal fumo nei *tucul* e tremanti di freddo per il ritardo de' muletti portanti col bagaglio le coperte da viaggio. Contrattempo terribile che ci costrinse anche al digiuno.

Fortunati i nostri dodici ascari di scorta, che i loro viveri li portano in tasca, due pugni di farina per due giorni! Ma noi

non siamo asari e la fame ci tormentava moltissimo quando il
freddo pungente ed il fumo acre delle
Si comprende che in tali condizioni di continue traversie,



Barattieri. — Ras abissino. — Truppe indigene in marcia.

dopo la partenza di Ali-beg, mi accolsi l'idea di far ritorno
all'Armenia, ove cento tratterei un po' di tempo, onde poter
tornare la mia piccola carovana, dopo lo abbandonare qui i miei
due muletti da soma pagati anche a più di prezzo ed assoluta-
mente inservibili. Dove rimandare a questa nuova e gravissima

imbarazzo non so come farò; spero poter noleggiare altri due muli per le tre tappe che mi separano da Adi-Ugri, da dove conto ripassare; altri ne troverò laggiù fino all'Asmara.

Io stesso sarei rimasto per via se ad Adua il collega Mercatelli, che fu meco fraternamente cordiale, guida e compagno, col tenente Sapelli ed il tenente del commissariato Vittorio Pantano, alla città santa di Axum, se il collega Mercatelli, ormai cittadino onorario di Adua, non avesse acconsentito a cedermi una vigorosa muletta, che superò trionfalmente la terribile marcia da Antisciò ad Adigrat, prolungata di parecchie ore per errore degli ascari di scorta. Il mio cavallo non reggeva più.

Per altro ho la consolazione di aver visitato i nostri due avamposti del Tigrè e dell'Agamè, e di aver conosciuto personalmente tanti bravi ufficiali.

Dissi già che tutto ciò che riflette l'organizzazione militare della colonia è sorprendente: lo ripeto ancora.

Ad Adua, come ad Adigrat, ad Adi-Ugri, all'Asmara, a Saganèiti si dovettero improvvisare forti, abitazioni, baraccamenti; ospedali, magazzini, scuderie, delle vere città; si dovettero costruire ponti, strade e tutto sorse come d'incanto, per l'opera dei nostri soldati bianchi e neri, occupati tutto il giorno nei lavori più faticosi, quando non sono in fazione o al bersaglio o in esercitazione.

Bisognava pure crearsi un po' di *comfort*, e non v'è idea come l'ingegnosità umana si è esplicita per crearlo in queste valli e su queste vette credute inaccessibili fino a ieri. Notate che nulla si può avere dal mare per il prezzo dei trasporti; un quintale di merce da Massaua ad Adua non costa meno di cinquanta lire, circa altrettanto per Adigrat, quindi tutto o quasi deve essere tratto dalle risorse ben misere che offre il paese-occupato.

Forse gli è perchè le sofferenze fisiche sono subito dimenticate appena cessate; ma io stesso, vecchio *troupier* delle campagne d'Italia, che provò i geli della Côte-d'Or nel '70, che si inerpì sulle balze del Montenegro, e affondò nelle nevi della Serbia, per poi subire i dardi infuocati del sole del deserto al campo di Wolseley; io, che fui compagno del capitano Scott nella sua escursione fino a Berber sul Nilo, ultima carovana per quel paese, ora base d'operazione dei dervisci, e purtroppo ultimo viaggio dell'eroico capitano, non avevo idea di una marcia fra i burroni dei monti abissini e le profonde valli nella stagione delle piogge. Paesi inaccessibili per sei mesi dell'anno all'europeo, senza il concorso del muletto o del cavallo abissino, senza la scorta di servi indigeni, tutte bestie da guerra che hanno la stessa sobrietà, la stessa forza di resistenza, e si può dire la medesima precocità e la uguale caducità.

Il forte di Adigrat, costruito sotto la direzione del maggiore

Toselli, è tutto in pietra. viva scavata e fatta saltare a forza di mine e piccone; è un miracolo vero, dati i pochi mezzi e la minima somma spesa.

Il maggiore Toselli, saputo il mio arrivo dall'amico Andreoli, ci offerse l'ospitalità in un *tukul* da ufficiale, e ci invitò a colazione alla mensa del suo battaglione.

Doppiamente lieto per aver fatto conoscenza dei valorosi che tanta parte ebbero negli ultimi combattimenti e del loro eroico maggiore, il vincitore del ribelle Bata-Agos e salvatore della compagnia Castellazzi ad Halai nell'Oculè-Cusai, il 19 dicembre 1894, e per la *bonne chère* fatta dopo le tristezze della marcia.

Ho nominato il signor Andreoli; il caso ci volle nuovamente riuniti, e non fu poca fortuna; egli, vecchio africano e conoscente molti capi abissini, fu una vera provvidenza nelle contrarietà del viaggio ed un carissimo compagno.

* * *

Ritorno all'Asmara.

Aveva ragione il generale Arimondi di dirmi che l'Eritrea è il paese delle sorprese.

Egli alludeva a quelle del nemico, o meglio dei tre nemici: i Tigrini, gli Scioani ed i Dervisci; ma anche la natura prepara le sue.

Cessate le piogge, al ritorno, non eran più riconoscibili i paesi per i quali ero passato.

Adi-Ugri, ove fui prigioniero per tre giorni, bloccato nel fango, è oggi il più ameno dei villaggi... abissini.

Ma fin da ora meno smagliante il verde delle praterie e dei pochi campi coltivati; fra quindici giorni tutto sarà brullo.

Gli uccelletti perdono le loro penne d'oro, di smeraldo, di rubino; terminate le piogge, la stagione dei loro amori, vestono a gramaglia, assumono come penitenti la tonaca bigia del cappuccino.

Le *vedovelle*, graziosi uccelletti già somiglianti a grandi farfalle, hanno smesso le due lunghe penne della coda; cessando di amare, non sentono più il bisogno di esser belle.

I torrenti inguadabili, ora sono limpidi ruscelli; fra quindici giorni saranno asciutti, e le fangose sponde del Mareb e dei suoi mille piccoli affluenti, cento volte con tanta pena guadati, son romantici rifugi contro il saettare del sole, al quale non mancano che i Titiri e le Filli per ispirare i poeti virgiliani.

Ma l'abissino ama bestialmente; nella donna, se tale può chiamarsi l'essere abbruttito a cui si accoppia, non vede che un istrumento di piacere ed un animale da soma.

Del cristianesimo l'abissino non ha ereditato che le superstizioni. Il culto per Maria, speciale alla religione cofta, si ferma alla sola personalità della madre di Cristo, non si estende alle di lei compagne di sesso: il Nazareno non ha redento, per gli Abissini, che una metà del genere umano.

Le tappe pel ritorno all'Asmara furono da Adì-Ugri fino ad Adua ed Axum; da Adua ad Adigrat; da Adigrat ad un villaggio abissino che ci offrì ospitalità, ben misera, in una stalla, condannati per trentasei ore al solo latte affumicato come le lingue di Zurigo; dal villaggio Innominato a Mai-Haini, dopo una terribile marcia di quindici ore su per i dirupi del monte Dighim e poi attraverso la immensa pianura di Zama, grandioso anfiteatro di monti scoscesi e brulli, piuttosto enormi macigni simulanti ciclopiche rovine. Solo *alt* di pochi minuti ad Adì-Umballot, ove potemmo avere un po' d'orzo per i muli ed i cavalli, dell'acqua sudicia per noi, assetati come Lombardi alla prima crociata, un po' d'angherà non per sfamarci, perchè, sfiniti, non sentivamo il pungolo della fame, per sostentarci.

Da Adì-Umballot, guida la vetta del proteiforme monte Toculè, giungemmo a notte a Mai-Haini, villaggio di ascari da poco fondato, a guardia del Mareb; da Mai-Haini a Coatit, teatro della memorabile battaglia; da Coatit nuovamente ad Adì-Ugri, e finalmente all'Asmara.

ACHILLE BIZZONI.



Donna abissina.

COLL.9.170



CF925541

BNC-FRENZE

BIBLIOTECA ILLUSTRATA dei Viaggi intorno al Mondo per TERRA e per MARE

Si pubblica in eleganti volumetti di 32 pagine in-16 grande, su carta di lusso, con copertina, riccamente illustrati da finissime incisioni e tavole geografiche. — Esce un volume alla settimana.

VOLUMI PUBBLICATI

- | | |
|--|---|
| 1. La Gujana francese: L'isola del Diavolo. | 49. I Boeri. |
| 2. Cuba e Portorico. | 50. Il Natal. |
| 3. Il tetto del Mondo (Viaggio al Pamir). | 51. Agram. |
| 4. I Fiori della Norvegia. | 52. L'Abissinia. |
| 5. La Cina cinese. | 53. I Bassuto. |
| 6. Le Filippine. | 54. I selvaggi di Formosa. |
| 7. In Tunisia. | 55. Sul Niger. |
| 8. Il Siam. | 56. Vasco di Gama (La via delle Indie). |
| 9. I Barcoillonnettes nel Messico. | 57. Santiago di Cuba. |
| 10. L'Isola Maurizio. | 58. Il paese dei Muongs. |
| 11. Attraverso le Pampas (Repubblica Argentina). | 59. L'Avana — Matanzas. |
| 12. Le nuove Ebridi. | 60. Samarcanda. |
| 13. Suriname (Gujana Olandese). | 61. Mascate (Il sultanato dell'Oman). |
| 14. Nel Klondyke. | 62. La Città dei Dervisciaggratori. |
| 15. Darjiling (Himalaya). | 63. Il Caucaso. |
| 16. Il Marocco. | 64. Gerusalemme. |
| 17. Chicago. | 65. Il Polo Sud. |
| 18. Madagascar. | 66. Costantinopoli. |
| 19. Ceylan. | 67. Tiflis. |
| 20. In Palestina. | 68. Fez (La città santa). |
| 21. L'Ararat. | 69. La Finlandia. |
| 22. Il paese del Fiume Azzurro. | 70. Il Cuore della Cina. |
| 23. Le Steppe Kirghise. | 71. Fra gli Zingari. |
| 24. Bombay (La città dei Parsi). | 72. Stato Indipendente del Congo. |
| 25. In Lapponia. | 73. La Siberia. |
| 26. Gli Antropofagi del Perù. | 74. In Persia. |
| 27. Il Brasile. | 75. I Vulcani del Giappone. |
| 28. Gli Annamiti. | 76. Brussa (La città dei sultani). |
| 29. Tangeri (La città dei cani). | 77. Il Venezuela. |
| 30. I Boubous del Congo. | 78. Il Cairo. |
| 31. Yokohama e Tokio. | 79. La Vallata dei Geysers. |
| 32. Sebastopoli e la Crimea. | 80. Lo Yun-Nan. |
| 33. Fasoda e il Bahr-el-Ghazal. | 81. L'Isola della Réunion. |
| 34. In Svezia. | 82. L'Ulangui. |
| 35. L'Afganistan. | 83. La Tasmania. |
| 36. Il Sahara Algerino. | 84. Tachkent. |
| 37. L'Ucraina - Kiew. | 85. Il Paese dei Turcomani. |
| 38. Le miniere d'idramanti al Capo. | 86. Il Nyassaland. |
| 39. Le isole del Pacifico: Tahiti. | 87. Nijni-Novgorod. |
| 40. L'Oklahoma. | 88. L'Arcipelago di Chusan. |
| 41. Lo Zambesi. | 89. Al Paese delle Sabbie. |
| 42. Il Canada. | 90. Perù-Bolivia. |
| 43. Amsterdam. | 91. Da Dakar a Saint-Louis. |
| 44. Da Guayaquil a Quito (Equatore). | 92. Il Paradiso dei Cacciatori. |
| 45. Samoa e Tonga (Oceania Centrale). | 93. I Missionari in Africa. |
| 46. Il paese di Hausa (Kano). | 94. Roma Italiana. |
| 47. La Martinica. | 95. Al Paese degli Sceriffi (Da Fez a Tangeri). |
| 48. Cajamarca (La Capitale dell'Inca). | 96. Da Napoli a Saberguma. |
| | 97. Al Cambogia. |
| | 98. All'Asmara. |

PREZZO D'ABBONAMENTO ALLA 4.^a SERIE DI 30 VOLUMETTI
(dal N. 91 al N. 120)

Franco di porto in tutto il Regno L. 4 — Estero Fr. 5,50

Prezzo di ciascun volumetto, nel Regno, Cent. 15.

 I nuovi abbonati che desiderassero i 90 volumetti pubblicati nelle prime tre serie, aggiungano al prezzo d'abbonamento L. 12. — Per l'estero Fr. 16 50.

Inviare Vaglia Postale alla Società Editrice Sonzogno Via Pasquirolo, 14, Milano.

Milano, Dicembre 1900. — Tip. dello Stab. della Società Editrice Sonzogno.